

Umberto De Giovannangeli

IL DOPO vertice

I maggiori quotidiani dello Stato ebraico elogiano la determinazione dei due leader Gerusalemme riapre i valichi con Gaza in serata primo incidente: vittima un profugo

I colpi sparati dagli insediamenti dei coloni Il presidente dell'Anp vuole incontrare subito Hamas e Jihad e chiede che il ritiro israeliano sia più ampio e investa un'area più vasta

Israele spera: «L'Intifada è finita»

Ottimismo dopo il vertice di Sharm el-Sheikh, ma la tregua è già rotta: palestinese ucciso nella striscia di Gaza

Ariel Sharon entra nella Muqata. Da uomo di pace e non da conquistatore. Da Sharm el-Sheikh a Ramallah. Dal «vertice della speranza» a quello della concretezza. «Il primo ministro è propenso ad accettare l'invito del presidente Abbas per un incontro a Ramallah», dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce di Sharon.

«Ma ciò che più conta adesso - aggiunge - è che gli impegni assunti nel vertice dal presidente Abbas abbiano una traduzione sul campo». La verifica sul campo per puntellare la tregua. È il tasto su cui le due parti insistono il giorno dopo il «Nuovo Inizio» a Sharm el-Sheikh. «I risultati del vertice sono positivi, ma ora è la loro attuazione che conta», rileva Abu Mazen, al suo rientro a Ramallah dal summit sul Mar Rosso. Il rais aggiunge di ritenere che «la proclamazione di un cessate-il-fuoco è una cosa molto importante», ma che l'applicazione sul terreno sarà un test probante. Ieri sera la tregua sembrava già rotta. Un profugo palestinese del campo di Rafah è stato ucciso a Gaza da colpi d'arma da fuoco provenienti da un insediamento di coloni ebrei, dove è presente una guarnigione militare israeliana. Secondo le prime notizie i militari avrebbero sparato dei colpi temendo che alcuni palestinesi volevano infiltrarsi nell'insediamento. Bisogna capire quanto questo incidente peserà.

Abu Mazen precisa intanto che l'annuncio di ritiro israeliano da cinque città della Cisgiordania riguarderà anche le zone circostanti: il ritiro avverrà «in cinque zone, ossia cinque città e i loro dintorni», indica. Israele ha già annunciato che si ritirerà nelle prossime settimane da Gerico, Tulkarim, Qalqilya, Betlemme e Ramallah. Il presidente palestinese ha anche affermato che in queste aree i posti di blocco israeliani «saranno tolti e sostituiti dalle forze di sicurezza palestinesi». Il «Nuovo Inizio» è fatto di passi concreti. Ieri mattina Israele, su ordine del ministro della Difesa Shaul Mofaz, ha iniziato i primi passi volti a rafforzare la cooperazione sul terreno. A Gaza, dopo una chiusura di sei mesi, il valico di Erez è stato riaperto e il transito verso Israele è stato concesso a 1000 manovali e 500 commercianti palestinesi. Riaperti pure presso Gaza la zona industriale di Karni (Mintar) e di Orhan (Abu Hoali). «Cerchiamo di alleviare le condizioni di vita della popolazione palestinese», assicura un ufficiale israeliano a Gaza. Al valico di Karni - ancora semidiroccato per un recente attentato di Hamas, costato la vita a sei israeliani



Il muro che divide i territori palestinesi da Israele al checkpoint di Kalandia. Foto di Brennan Linsley/Agf

- sono entrati ieri medicinali destinati alla gente di Gaza e sono usciti camion con prodotti di esportazione agricola. Mofaz ha inoltre ordinato che siano autorizzate le visite ai palestinesi detenuti in Israele da parte dei loro congiunti provenienti dai Territori.

Anche in questo caso, la normalità riprende al rallentatore. L'altro ieri a Sharm el-Sheikh israeliani e palestinesi hanno concordato di organizzare commissioni congiunte per esaminare la liberazione dei detenuti (Israele accetta di rilasciarne 900 nei prossimi tre mesi, i palestinesi vogliono la liberazione di tutti gli ottomila) e per discutere della cooperazione di sicurezza. Il «Nuovo

Inizio» si rispecchia anche nelle prime pagine dei maggiori quotidiani d'Israele. «L'Intifada è finita», titola a tutta pagina Yediot Ahronot, il più diffuso giornale del Paese. Più pacato Maariv, che pure per l'evento rivoluziona la grafica della sua prima pagina ma titola: «Forse questa volta...». Il giornale ritiene che «una nuova speranza è nata in Medio Oriente». «Ma adesso - avverte - le parole devono tradursi in fatti».

Il «Nuovo Inizio» ha il volto di Ariel Sharon. Ed è al primo ministro israeliano che il quotidiano progressista Haaretz dedica un commento entusiasta. «Mai prima d'ora - scrive l'editorialista - c'era stato un leader costretto a realizzare una svolta politica così coraggiosa in condizioni interne talmente difficili». Il giornalista menziona le scritte minacciose contro Sharon apparse l'altro ieri sui muri di Tel Aviv e aggiunge: «Così come nel 1948 Ben Gurion scelse il momento della nascita dello Stato d'Israele contro il parere dei suoi compagni, così Sharon va oggi contro il volere dei suoi compagni ma assieme con la maggioranza del popolo». A impensierire Abu Mazen sono le dichiarazioni di Hamas e della Jihad islamica di non sentirsi vincolate al cessate-il-fuoco. Fonti politiche a Ramallah affermano che Abu Mazen si recherà al più presto a Gaza per conferire con i dirigenti di quelle organizzazioni, per illustrare loro le intese maturate nel vertice con Ariel Sharon e per chiedere loro di continuare a rispettare la calma sul terreno. Per ora Abu Mazen ha privilegiato il dialogo con le fazioni. Ma forse sarà costretto a usare la forza, rischiando però la guerra civile. Dalla sua, «Mahmoud l'antieroe» può contare sul che desiderio di tornare alla normalità diffuso oggi fra i palestinesi della strada. Abu Mazen ritiene che Hamas, un movimento sempre attento a percepire gli umori dell'opinione pubblica palestinese, dovrebbe dunque assecondare (almeno in questa fase) i suoi progetti.

Yossi Sarid, leader della sinistra sionista

«La conferenza di Londra diventi una nuova tappa del dialogo»

«È tempo che la Comunità internazionale supporti concretamente gli sforzi di pace di israeliani e palestinesi. In questa chiave, sarebbe di grande significato trasformare la Conferenza di Londra dei primi di marzo un meeting sugli aiuti all'Anp ad un momento d'incanto di tutte le parti coinvolte nel processo di pace per definire un'agenda del negoziato. In altri termini, fare di Londra una "Madrid 2"». Ad avanzare questa proposta è Yossi Sarid, già ministro nei governi a guida laburista, uno dei leader storici della sinistra sionista.

L'Intifada è finita, titola Yediot Ahronot a commento del vertice di Sharm el-Sheikh. È un eccesso di ottimismo?

«È una speranza, una grande speranza condivisa dalla stragrande maggioranza dei due popoli. Ed è una speranza che si fonda sulla determinazione mostrata da Abu Mazen nel lottare contro il caos armato nei Territori e, sul versante israeliano, dalla determinazione sin qui mostrata da Ariel Sharon nel portare avanti il piano di ritiro da Gaza contro le minacce e il diktat dell'ala oltranzista del suo partito e del

movimento dei coloni...».

L'Intifada è dunque finita?

«Probabilmente vi saranno colpi di coda, sanguinosi colpi di coda, di quelle frange estremiste palestinesi sollecitate da chi nel mondo arabo ha tutti gli interessi per far fallire il dialogo. Dobbiamo metterlo in conto ma non piegarci al ricatto terrorista. Per questo occorre rilanciare da subito un negoziato a tutto campo, evitando vuoti temporali e chiamando in causa la Comunità internazionale...».

Chiamarla in causa. Come?

«Ad esempio ridefinendo il senso e la partecipazione alla Conferenza di Londra prevista ai primi di marzo. Si tratta, a mio avviso, di farla divenire un primo, importante momento di confronto tra tutti i soggetti impegnati nel processo di pace e interessati a modificare, in meglio, il volto del Medio Oriente. Fare, in altri termini, di Londra una "Madrid 2"».

E sul piano interno a Israele?

«Occorre insistere, dentro e fuori il governo, perché il ritiro da Gaza non solo sia coordinato con l'Anp di Abu Mazen ma perché esso divenga parte di un percorso negoziale condiviso. Personalmente, ho sempre giudicato sbagliato l'unilateralismo di Sharon, ma questa strategia risulta ancor più sfasata dopo l'avvenimento al potere di Abu Mazen. Oggi Israele ha una controparte seria, decisa, responsabile, consapevole della necessità di raggiungere un compromesso. Sostenere la è nel nostro interesse».

I voti del suo partito, Yahad, furono decisivi per far passare alla Knesset il governo di unione nazionale Sharon-Peres. Quel sì fu una scelta sofferta...».

«Ma che è servita a rimettere in movimento il processo di pace. Un obiettivo che vale anche un "sì" ad Ariel Sharon». **u.d.g.**

lettera aperta

al
Presidente
della
Federazione
degli

I Presidenti dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati che aderiscono alla Federazione dell'Ulivo hanno scritto all'ingegner Guido Brazzoduro, Presidente della Federazione degli esuli istriani, fiumani e dalmati, la lettera che di seguito riportiamo:

Caro Presidente, nei mesi scorsi siamo andati in Istria e abbiamo visto i luoghi da cui gli esuli sono partiti, costretti a partire. Poi, al ritorno, a Trieste abbiamo visitato la mostra - che dovrebbe essere fatta circolare per tutta l'Italia - su quei campi profughi dove migliaia di donne, uomini e bambini si sono ritrovati a vivere, in varie parti del nostro Paese, per costruirsi una nuova vita e per inserirsi, con successo, nelle varie realtà del Paese. Perché in Italia volevano vivere.

Sofferenze e dolori per esser stati costretti ad abbandonare i loro luoghi, poi anni di sofferenze e di fatica per ricostruire la loro vita. E ci sono riusciti, e hanno saputo dare, come proprio del costume e delle tradizioni degli Istriani, in tutti i decenni della Repubblica un grande e civile contributo alla comunità nazionale e alle città che li avevano accolti.

Al loro arrivo in Italia avevano trovato aiuto, assistenza, attenzione, ma anche indifferenza, sospetto, ostilità da parte di alcune forze politiche: furono allora offesi, chiamati fascisti in troppe parti di quella patria per la quale avevano dovuto abbandonare l'Istria.

Amarezze nuove si aggiunsero a dolori di chi è costretto ad abbandonare la propria terra. Gli italiani dell'Istria non erano mai stati né "dominanti", né importati, né immigrati dall'altra parte dell'Adriatico. Erano artigiani, pescatori, piccoli proprietari di terra che direttamente coltivavano; erano professionisti, uomini di cultura e d'arte, e clero. Erano un popolo che nei secoli aveva costruito tanta parte dell'Istria, nelle cittadine della costa, ma anche nei paesi dell'interno; e noi abbiamo visto zone intere dell'interno abbandonate dall'esodo. Non erano un corpo estraneo all'Italia gli italiani della Venezia Giulia, quelli che provenivano da una regione che troppi altri italiani consideravano un'invenzione artificiale del nazionalismo e del fascismo. Erano storia profonda, esperienze di generazioni, di quotidianità, di usanze, attività artistiche che gli italiani dell'esodo a lungo dovettero conservare per andare per conto proprio: una vicenda separata, in cui gran parte del Paese non si riconosceva.

Ma gli Istriani dell'esodo non mollarono: anche quando le loro vicende divennero oggetto e palestra di mortificanti scontri ideologici, essi continuarono a costruire futuro e a conservare la memoria. Tutto questo l'Italia, la Repubblica lo riscopre oggi: per decenni la portata dell'esodo e delle foibe e in generale del dramma complessivo della Venezia Giulia non è stata colta pienamente e non è stata inserita, come invece doveva essere, nella memoria della società italiana e nella storia del Paese, come invece è giusto sia come capitolo della nostra storia nazionale, perché gli Istriani furono gli Italiani che duramente hanno dovuto pagare sulla loro pelle e per tutti la guerra di aggressione scatenata dal regime di Mussolini e le scellerate politiche di repressione attuate dal fascismo in quelle regioni etnicamente plurali. Hanno dovuto pagare l'ostracismo imposto nei loro confronti dal regime comunista di Tito.

Per tutti hanno pagato quegli istriani che furono costretti ad abbandonare i loro luoghi, da sempre segnati dal contributo decisivo del loro lavoro.

Ancora oggi a distanza di più di 50 anni dall'esodo e nonostante le terribili semplificazioni etniche a cui sono stati sottoposti, quei luoghi dell'Istria parlano di una storia che è anche la nostra storia. L'abbiamo visto con i nostri occhi, abbiamo visto e riconosciuto i segni di una storica presenza e i vuoti determinati da una presenza stroncata con la violenza. Ma l'Istria ancora oggi conserva un carattere plurale che nell'Europa che si sta formando è un connotato rilevante e una risorsa. Non è dunque un capitolo chiuso: la presenza lì della cultura italiana va considerata come obiettivo e compito nazionale e non di un singolo schieramento o, peggio, di un singolo partito. Come è patrimonio dell'intera nazione la memoria dell'esodo e delle foibe.

L'approvazione della legge sulla Giornata del Ricordo è stato un importante segnale per attestare che la Repubblica finalmente ha capito, ha capito quello che è capitato alla fine della seconda guerra mondiale in una parte d'Italia, ed ha finalmente capito il carattere specifico, etnicamente plurale delle regioni della costa nord orientale dell'Adriatico. La legge del 10 febbraio ha un duplice contenuto: intende contribuire a tramandare la memoria di quegli anni tragici e laceranti e intende, allo stesso tempo, promuovere l'attenzione del Paese su quel capitolo specifico e significativo dell'identità nazionale che è dato dalla cultura istriana fiumana e dalmata di lingua italiana.

Perciò, ing. Brazzoduro, vogliamo attestarle anche con questa lettera l'impegno delle forze politiche che rappresentiamo nel Parlamento della Repubblica a continuare a lavorare perché quella parte della storia e della cultura sia pienamente inserita nella storia d'Italia, della sua cultura, e affidata alla riconoscenza di tutti gli Italiani.

Luciano Violante, Pierluigi Castagnetti, Ugo Intini, Carla Mazzuca Poggiolini